

Notizie, recensioni e segnalazioni

M. D'Ascenzo, C. De Santis, S. Loiero (a cura di), *L'eredità di Mario Lodi per la scuola del duemila*, Roma, Tab edizioni, 2023, pp. 208, open access

Questo lavoro, presentato con cura ed incisività dalle tre curatrici indicate, concerne le relazioni presentate ad un Convegno realizzato presso l'Università di Bologna e dedicato al centenario di Mario Lodi, recentemente ricordato anche in altri vari contesti.

L'occasione che ha originato questa iniziativa è il richiamo alla laurea *honoris causa* concessa nel 1989 dalle strutture dell'Università di Bologna che si occupavano di Scienze dell'educazione. Si trattò allora di riconoscere a Lodi il valore del suo agire per il rinnovamento pedagogico realizzato in Italia nel secondo dopoguerra, anche con un suo forte impegno dedicato all'intreccio fra pedagogia, didattica ed attività politica e civile. In quel contesto si ricordano, a conferma della grande importanza riconosciuta all'operare di Lodi, anche le lauree *honoris causa* concesse a Paulo Freire e Margherita Zoebeli.

Questa decisione, "importante atto culturale", si ricorda ancora nel testo, attribuiva questo massimo titolo onorifico a "personalità molto note per il loro impegno sociale e didattico come educatori di base, capaci di trasformare le tecniche in un metodo scientifico rigoroso ma flessibile", orientato a realizzare una società democratica attraverso attività formative costruite partendo "dall'educando". Nei numerosi contributi che nel testo ricordano la figura e l'attività di Lodi si rintracciano in particolare tre aspetti di ricordo e di valorizzazione del suo lungo agire.

Il primo di essi riguarda la presenza, stimolante e problematica di una sua continua e efficace interazione con molteplici persone, di studio, d'insegnamento o di militanza personale nei vari mondi dell'allora società italiana che si occupavano di educazione e scuola.

Il secondo aspetto riguarda invece gli elementi fondanti delle sue attività didattiche e la diffusione attraverso i suoi scritti del quadro di esperienze formative che aveva realizzato, anche in connessione con il Movimento di Cooperazione Educativa.

Il terzo aspetto, che appare particolarmente significativo nella lettura di questo testo, riguarda la citazione diretta di passi tratti dai suoi scritti, così ripresi per una loro precisa significatività. Presente in numerose

relazioni che compongono questo libro, questa riesposizione diretta del suo pensiero attualizza emotivamente e culturalmente le sue esperienze e le sue riflessioni come se Lodi ancora ci stesse personalmente parlando.

Questa impostazione vivificante del ricordo di Lodi non fa tuttavia velo alla riflessione storico-scientifica sulla validità delle sue proposte educative e didattiche, tanto nell'ambito delle varie contestualizzazioni locali del suo operare, quanto in merito all'idea che la scuola non abbia tanto il compito di comprimere l'infanzia, quanto invece quello di valorizzarla nel suo svolgersi rivolto al futuro.

Nei passi dedicati alla presentazione di Lodi come maestro innovatore nel *lungo Novecento* si trovano ampi richiami alla molteplicità di riferimenti a tutti quegli studiosi od educatori già impegnati nei vari territori con idee di contrasto verso la rigidità di una scuola che sostanzialmente puntava sulla costrizione nelle attività scolastiche. L'alternativa proposta riguardava invece il liberante piacere di esprimersi e di imparare sulla base della personale espressione dei moti di sensibilità affettiva e di voglia di apprendere comunque presenti nei bambini. Nel volume si evidenzia una diretta essenziale citazione di esemplari parole di Lodi: "Io sono convinto che le rape" (ovvero gli alunni considerati con un pensare allora corrente come irrimediabilmente perduti per le attività di insegnamento), "per un educatore non esistono", laddove si possono invece ricercare con successo i "lati sconosciuti per inesperienza" da valorizzare in loro.

Si tratta di una considerazione alla quale Lodi giunse anche frequentando ed approfondendo la conoscenza di altre esperienze innovative, quali infine quelle del Movimento di Cooperazione Educativa a cui egli aderì. Importante anche ricordare la conoscenza di quanto realizzato in anni ancora precedenti da Margherita Zoebeli nel Centro Italo-Svizzero di Rimini da lei fondato ove le prime esperienze di scuola attiva erano state "un punto di riferimento prezioso per tutti". Questo centro, infatti, in "una Rimini ridotta dalla guerra in un cumulo di macerie, "si contraddistinse da subito come un laboratorio pedagogico all'avanguardia, divenendo in breve tempo il punto di irradiazione della pedagogia attiva e cooperativa in Italia".

Una testimonianza della capacità di Lodi di mettersi in sintonia con le potenzialità di una fresca e libera valorizzazione delle attività che i bambini possono agire, se positivamente coinvolti nelle attività educative, si ritrova poi nell'esperienza di "A&B", un giornale, non

scolastico, poi divenuto “Giornale dei bambini” pubblicato in trenta numeri dal 1983 al 1992. Questa iniziativa era realizzata sulla base di contributi messi in campo dai bambini stessi in un’opera di confronto fra “il pensiero degli adulti e quello dei bambini su particolari argomenti”.

Il Convegno da cui questo complesso testo deriva era destinato ad evidenziare la complessità, la validità e la persistenza, con grande valore, dell’opera educativa di Mario Lodi.

In alcune pagine ci si chiede se possa ancora avere “davvero senso, oggi,” ricorrere alla lettura “di testi scritti 50, 60 fa” in cui ci si riferisce ad “un contesto sociale, economico, culturale e politico così ormai distante dalla realtà di oggi”. Un mondo, in sostanza, ben lontano dalle tematiche e dalle sfide che oggi “la scuola fronteggia”.

A nostro avviso non c’è che una risposta ed è positiva. Questa pubblicazione si presenta come opera davvero interessante e completa, tanto per coloro che già conoscono Lodi ed il suo operare, quanto per coloro che si volessero primariamente avvicinarsi a questo educatore per conoscerlo in modo approfondito anche nel *mainstream* di questi nostri complessi e difficili tempi. (**Angelo Luppi**)

G. Fregonara, O. Riva, *Non sparate sulla scuola. Tutto quello che non vi dicono sull’istruzione in Italia*, Milano, Solferino, 2023, pp. 274, € 16,00

Da qualche tempo a questa parte, complici forse il post-pandemia con i suoi problemi ma anche le esternazioni di politici e di *soi-disants* intellettuali che sognano la restaurazione della scuola del passato, i giornalisti hanno scoperto un interesse rinnovato per il pianeta scuola. Vale a dire non solo per gli eventi scolastici che fanno notizia – dal crollo di tetti malfermi ad aggressioni ai docenti –, ma anche per la quotidianità della vita scolastica e per gli aspetti ed i problemi più evidenti di cui essa soffre. Sullo sfondo ci sono, da un lato, i bisogni e le fragilità del mondo socio-economico contemporaneo e, dall’altro, i bisogni e le criticità dell’istituzione-scuola: si tratta di due dimensioni, contigue, continue ed interagenti, che, però, alla prova dei fatti in tempi recenti mostrano, prima e meglio che nel passato, di aver perduto ogni proficuo contatto. Se per un verso, infatti, la scuola non contribuisce più alla mobilità sociale, per altro, il sapere che essa dispensa appare non più al passo dei tempi e delle aspettative imposte dalle innovazioni tecniche e tecnologiche.

In questa prospettiva – e questo è il *refrain* di tutti gli interventi giornalistici sulla scuola –, mai come oggi la scuola italiana appare in gravi condizioni: classi strapiene, a dispetto dell’“inverno demografico”; insegnanti preparati poco e male ed insufficienti al reale fabbisogno; politica malata di “annunciate”, ma incapace di dare corso ad idee costruttive ed efficaci; scollamento se non addirittura conflitto tra insegnanti e genitori; contenuti, metodi e organizzazione, a partire dal calendario e dalle prove di valutazione, obsoleti specialmente se confrontati, per un verso, con i linguaggi, gli strumenti comunicativi e le richieste del mondo fuori della scuola e, per un altro, con l’organizzazione e la pratica di altri modelli didattici, *in primis* quello finlandese che in questi ultimi anni, grazie ai risultati nelle prove OCSE-PISA, è al primo posto nella *hit-parade* delle scuole occidentali.

Su tutto, campeggiano due aspetti: da una parte, la scarsa attenzione per il benessere degli studenti in classe, cui fa da correlato il crescente numero di abbandoni; e dall’altra, l’immobilismo della scuola italiana, troppo legata a programmi, scadenze rituali, vecchi linguaggi e tutta incentrata sulla *performance* alla ricerca del merito, moderna “primula rossa” dei discorsi populistici e mantra dell’attuale gestore della Minerva, a cui non a caso si è cambiata denominazione in questo senso.

Il volume della due giornaliste del “Corriere della Sera”, Gianna Fregonara e Orsola Riva, impegnate nel settore scuola e università della loro redazione, ma non provenienti da esperienze all’interno della scuola, ha in generale tutti i caratteri che hanno interventi di questo tipo, tenendo la barra del timone ben indirizzata sulle relazioni tra scuola e società per cercare soluzioni efficaci ed efficienti a sanare la discrasia tra aspettative del mondo del lavoro ed organizzazione scolastica.

Il messaggio di fondo, in queste pagine come in altre dello stesso tipo, è chiaro: non è la scuola del passato a dover essere restaurata – come qualcuno pretende –, ma è piuttosto la scuola di oggi a dover essere riformata sulla base del contesto socio-culturale in cui è inserita ed al quale deve in qualche modo fare da supporto. Tanto più se si pensa che la scuola italiana, a dispetto delle sue carenze, è inclusiva, per tutti e, per il periodo dell’obbligo, gratuita, tutti aspetti, per le due autrici, da salvaguardare.

Fregonara e Riva, sebbene condividano a grandi linee questo disegno generale – ne fa testo la loro difesa del settore tecnico-professionale del sistema scolastico, da incentivare, per loro come per i ministri da

Berlinguer a Valditarà, senza eccezione alcuna – sono piuttosto attente nel cogliere tutte le sfumature di una condizione molto articolata.

Innanzitutto, infatti, cercano di delineare come e quanto la situazione attuale sia figlia di una storia politica che viene da lontano: certo, c'è l'eredità gentiliana, mai del tutto liquidata, ma molti dei difetti strutturali e dei rituali della nostra scuola vengono addirittura dall'Ottocento, mentre i nostri politici, pur affannandosi ad annunciare la necessità di un cambiamento e parlando di dignità della scuola e degli insegnanti, non hanno mai davvero affrontato un'opera organica di trasformazione. Basti pensare alla fine che ha fatto, sul piano attuativo, l'alternanza scuola lavoro, che avrebbe dovuto superare il secolare ingiustificato *gap* tra saperi intellettuali e competenze manuali, o al modo insufficiente, per non dire risibile, di affrontare la partita delicata e strategica dei debiti scolastici in corso d'anno. Questo approccio che ricostruisce la storia dei nostri tentativi e dei nostri errori permette alle pagine di Fregonara e Riva di essere meno semplificatrici e meno apodittiche nei giudizi rispetto ad altre simili presentazioni.

Inoltre, le due autrici si sforzano di delineare un quadro che non trascuri nessuno dei problemi più importati della nostra scuola in maniera che per il lettore sia chiaro che la colpa di carenze e lacune viene soprattutto dalla politica, evitando di cercare un capro espiatorio cui far scontare disagi e carenze. E ciò è tanto più apprezzabile in un periodo come il nostro, in cui talora il dito accusatorio viene puntato soprattutto sugli insegnanti, perché troppo anziani, poco motivati, distratti ed incapaci di adeguarsi ai tempi nuovi e, soprattutto, incardinati in un lavoro che all'opinione pubblica (male informata e spesso in malafede) appare una sorta di *part-time* legittimato, con il solito riferimento ai troppi giorni di vacanza ed alle apparenti poche ore lavorative giornaliere.

In dieci brevi capitoli, infatti, con uno stile disteso e piano, le due autrici toccano tutti i nodi centrali della crisi della scuola italiana: si va dal tema del tempo pieno, ormai tempo perso, alla relazione tra famiglie e docenti (e ovviamente il riferimento al TAR); da questioni che riguardano le innovazioni didattiche al problema centrale della formazione degli insegnanti e del loro statuto professionale (inclusi gli aspetti economici); da problemi aperti dalle innovazioni tecnologiche (non ultima l'intelligenza artificiale) al tema dell'immobilismo strutturale; dal tema della valutazione alla dispersione scolastica.

La presentazione di ciascuno di questi aspetti procede per una sorta di chiaroscuro: da un lato, la situazione in atto; dall'altro, ciò che

avrebbe potuto essere e non è stato e, infine, attività innovative nate all'interno di certi istituti scolastici o per l'impegno di singoli docenti.

Voglio ricordare, tra tutti gli esempi riportati, il lavoro quotidiano della dirigente di un istituto di Caivano (da qualche mese salito ai fasti di una triste storia di abusi e di criminalità), Eugenia Carfora, che ogni mattina, va a “raccattare” per strada quegli alunni che girano già di mattina tra bar e marciapiedi per portarli in classe e dare, così, un piccolo contributo a sconfiggere marginalità e criminalità. E, ancora, non dimentichiamo quelle classi “senza voto”, che lavorano in Italia ad un nuovo tipo di valutazione.

Sempre ben documentato questo lavoro, ha due punti di forza.

Prima di tutto la valorizzazione del lavoro dell'insegnante per il quale si sfatano i falsi giudizi di un lavoro a tempo parziale e per il quale si chiede una reale preparazione professionale, come nelle SSIS, che le autrici giudicano “ottime”: dopo le SSIS solo semplificazioni, scorcioie, quando non anche mezzucci al limite della corruzione (come le abilitazioni prese all'estero o i CFU psico-socio-pedagogici “comperati” a caro prezzo in istituti privati). E intanto, vanno avanti concorsi-beffa che non riescono a guarire il sistema dalla “supplentite”.

In secondo luogo, nonostante lo sguardo di Fregonara e Riva si concentri sull'attualità e nonostante non manchino di sottolineare proposte utili a migliorare situazioni contingenti, le autrici scommettono su una scuola che ancora non c'è. Non si tratta solo di proposte operative, quali un rinnovamento della didattica che valorizzi la centralità dell'alunno e la professionalità del docente o l'auspicio di una scuola secondaria unica almeno fino al compimento del biennio. Ciò che conta è il filo rosso che percorre tutto il lavoro, ossia la consapevolezza che senza scuola il futuro di un Paese e, per meglio dire, quello di un'intera cultura è perduto irreparabilmente, che una politica protesa al risparmio è dannosa e, infine, che la scuola non è e non deve essere chiusa nell'orizzonte limitato del qui e ora, ma deve guardare oltre le apparenze, a quanto ancora non c'è, oltre quanto il passato consegna nelle mani delle nuove generazioni. Si tratta di una speranza non scevra da qualche ingenuità, come quando le autrici invocano un superamento delle diverse visioni del mondo da parte della politica, in una *concordia discors* per il bene della scuola e del Paese; ma, per quanto ingenua, si tratta di una speranza che ci piace condividere e che non sempre emerge dalle pagine dei giornali.

Non a caso il volume si chiude con una citazione di Benjamin Franklin, secondo cui nessun investimento paga migliori interessi di quello fatto sulla scuola e l'educazione. E bisogna ricordare che questi interessi non sono solo materiali? (**Luciana Bellatalla**)

G. Genovesi, *Il sogno di Giacomo. Leopardi e la scuola*, Roma, Anicia, 2023, pp. 256, € 23,00

Il ricco testo di Genovesi ci offre un ripensamento *in toto* della figura complessa e di altissima levatura culturale di Leopardi: il più grande dei poeti italiani dell'Ottocento, ma oggi anche per gli studi filosofici in senso stretto, nei quali ci ha consegnato una visione del mondo pienamente moderna connessa sì a un pessimismo organico, ma anche rivolta a costruire un profilo di speranza nel futuro da parte della specie *homo sapiens*. Così Leopardi emerge da questo studio come finissimo poeta e a più registri espressivi nei suoi *Canti*, come scrittore di *fabulae*, basate sul dialogo e di antica tradizione, ma rinnovate con spirito modernissimo nelle *Operette morali*, poi come autore di appunti di studio e di riflessioni personali dello *Zibaldone* (tutti finissimi) che accompagnarono tutta la sua vita (soprattutto dal 1817 al 1832) e della raccolta di *Pensieri*, nonché l'autore ironico della *Batracomiomachia* (che rilegge criticamente il suo secolo XIX, demolendone miti e certezze!). Un intellettuale di caratura nobilissima che ci invita a riflettere sulla modernità (che per lui si àncora nelle posizioni più radicali del Settecento illuministico, tra materialismo radicale, ateismo e concezione della vita come sofferenza ma che possiamo guidare verso un proprio senso costruttivo se orientata e con ferma volontà collettiva alla luce della solidarietà umana, come ben ci indica *La ginestra*, poesia redatta a Napoli nella fase finale e meno carica di sofferenze e ribellioni della sua vita).

Di questo grande intellettuale italiano e filosofo finissimo Genovesi ci parla con un riferimento costante alle interpretazioni critiche che ce ne hanno fatto comprendere e l'eccellenza e la stessa modernità e a più livelli, con al centro gli studi già di De Sanctis, ma poi di Binni, di Luporini o anche di Prete e della Corti etc. che ci consegnano un profilo di intellettuale di altissimo rango nel "giovane favoloso" (e si ricordi il film di Martone su di lui per la biografia e non solo!). E così di Giacomo ci presenta sì la vita infelice, legata a deformità e emarginazione sociale, collocata nel "borgo selvaggio" di Recanati, all'interno del retrivo Stato della Chiesa, ma anche il vissuto familiare tra la madre anaffettiva e il

padre sì più affettuoso ma che lo costringeva a studi iper-complessi che lo fecero appunto un ricchissimo conoscitore degli antichi e un filologo riconosciuto, ma ne amputarono, per così dire, la giovinezza, che ebbe a conforto solo un po' i fratelli e poi l'incontro col Giordani come amico e consigliere. Al centro di tale ricostruzione attenta e complessa resta però la mente di Leopardi: aperta e critica, che guarda oltre e contro il suo tempo (secolo "sciocco" lo dichiara) per delineare, come già detto, una speranza di vita più libera e giusta all'umanità nel suo complesso. E dalle sue opere Leopardi ci parla col suo pessimismo, ma anche con le aperture alla bellezza e all'amore (pur se quello reale fu per lui risolto sempre in delusioni costanti) che fanno partecipazione alla vita e suo apprezzamento costantemente rivissuto.

Da questo profilo umanamente maturo del poeta-pensatore Genovesi fa emergere quello che è il suo "sogno" relativo a Leopardi: rivolto a un'idea di scuola che sia davvero comunità di vita giovanile e che parli a ciascuno attraverso la cultura e in una comunicazione felice guidata da insegnanti "profetici", ovvero che spingono a guardare a un futuro più degno per ogni soggetto, meglio nutrito e di libertà e di più alta coscienza di sé.

Così Genovesi immagina un sogno di Leopardi, in cui viene visitato da un alieno (un giovane sessantottino del pieno Novecento) che gli parla della scuola come esperienza-chiave della vita e da riorganizzare in funzione delle varie età della vita umana tra infanzia e giovinezza, guardando (e proprio dall'infanzia come età strutturata tra giochi e comunicazione affettiva e impegno a conoscere il mondo) a sviluppare in ciascuno una ricca coscienza umana personalizzata. Una scuola che si caratterizza sui principi di libertà e di laicità, di democrazia e di utopia (in cui agiscono prospettive di amore, felicità e piacere) e dove il lavoro intellettuale si fa nutrimento interiorizzato di ciascuno e di tutti.

Un sogno impossibile? No, se guardato dal Novecento che ha messo la scuola al centro della vita di tutti i cittadini, come momento di crescita umana e di coscienza sociale e collettiva. Guardato da qui il sogno di Leopardi si fa compito e necessario e possibile e urgente, che esige scelte radicali per essere realizzato. Certo il sogno di Leopardi è un po' il sogno di Giovanni Genovesi, ma anche di tutti noi che da decenni lavoriamo per fare della scuola un'agenzia democratica e ugualitaria, il più possibile anche nelle sue diversificazioni al livello secondario superiore, per dar vita a cittadini e liberi e responsabili e sempre più socialmente attivi. Un sogno che si è realizzato o si sta realizzando?

Ma qui lasciamo il testo di Genovesi e parlerò in prima persona. Alla luce della Costituzione del 1948 e del riformismo pedagogico-politico dell'Italia post-bellica tale “sogno democratico-formativo per tutti” si è realizzato? Non proprio purtroppo, poiché si è proceduto a lungo con interventi e settoriali e disorganici, con un impegno assai scarso a rinnovare la professionalità formativa dei docenti, con finanziamenti marginali rispetto al PIL nazionale e con forse solo un modello, in *fieri* ma innovativo: quello della scuola dell'autonomia progettato dal Ministro Berlinguer negli anni Novanta del Novecento e che andava guidato a farsi sistema, ad affinarsi e coltivarsi su vari piani, come pure è in parte avvenuto ma...: infatti il rovesciamento politico degli anni Duemila ha messo nel cassetto questo sogno/compito, guardando sempre più a una visione neoliberista della scuola, sempre più professionalizzante in senso mercantile e prigioniera della digitalizzazione (che è un mezzo e non un fine!) su su fino all'*Istruzione e merito* dato oggi al Ministero come nome significativo della sua nuova identità, discutibile e discussa e antidemocratica, in una scuola che a tutti i suoi livelli giura (guarda un po') sulla Costituzione e sul suo alto e assai fine e organico spirito formativo (e qui basta rileggersi con attenzione l'articolo 3!)

Per tutte le riflessioni che il volume di Genovesi stimola (storiche, culturali e pedagogiche) e tutte davvero importanti l'autore va vivamente ringraziato e il suo testo va letto con partecipazione e attenzione critica poiché parlando di ieri (Leopardi e il suo pensiero altissimo) ci immerge in una forte e organica riflessione sul nostro presente,... anzi perfino e proprio sul nostro inquietante futuro, rispetto a una scuola come fondamento-chiave, appunto, della vita democratica! (**Franco Cambi**)

A. Prieto Martin, *Flipped Learning. Applicare il modello di Apprendimento Capovolto*, Roma, Anicia, 2021, p. 231, € 22,00

Questo assai interessante testo prende le mosse da due considerazioni, di tradizionale valore e ora anche di grande attualità nel campo delle Scienze dell'Educazione. Nel primo aspetto, si riconferma l'importanza dell'essere docenti, come supporto essenziale del valore dell'istruzione, nel secondo aspetto si ricorda come nei tempi attuali le caratteristiche di professionalità docente debbano assumere i segni dei tempi moderni. Da ciò consegue un assunto che sostanzialmente percorre tutto il testo: i docenti d'oggi non possano basare la loro inte-

razione con gli studenti solo sulla personale competenza culturale (comunque indispensabile), ma debbono anche sviluppare una propria propensione ad attività progettuali ed interattive rivolte necessariamente verso una utenza studentesca sempre più dinamica e varia nelle sue esigenze formative.

Si tratta, peraltro, di una esigenza da tempo posta nella riflessione sulle attività formative. Non a caso si ricorda nel testo come già Dewey prefigurasse aule laboratorio, ove sviluppare un apprendimento partecipato e cooperativo degli alunni, fondato sulle loro attive propensioni alla cultura, compresi eventuali dubbi e problematiche incertezze da affrontare in piena interazione con docenti e compagni.

Queste considerazioni di premessa sono ben sviluppate in questo volume di Prieto Martin in relazione ad un modello di apprendimento ben preciso: il *flipped learning*, ovvero l'*apprendimento capovolto*. Si tratta di una situazione educativa e di apprendimento in cui massimamente si prevede di ampliare la responsabilità e la partecipazione ai percorsi formativi da parte degli allievi.

Questo percorso, proponibile non solo per la docenza universitaria, come viene indicato nel testo, ma utile assai anche per gli insegnanti dell'istruzione media e secondaria, non si fonda tanto sull'attesa di piacevoli e collaborativi moti dello spirito educativo, quanto su analisi e proposte di rigorosi aspetti procedurali che i docenti possono assumere come reali e profondamente condivisibili atteggiamenti professionali.

In ciò il testo declina le istanze indicate in specifiche e dettagliate cinque progressive fasi di comprensione, condivisione e applicazione del modello stesso: fondamenti del modello capovolto proposto, sua utile opportunità, cambio di ruolo del docente e degli allievi, attuazione personalizzata di questa nuova procedura, narrazione e riflessione sulle esperienze agite negli ambiti ora indicati. In sostanza, letto con una piena partecipazione alle sue istanze preliminari, questo testo diviene anche una sorta di sviluppo e guida per una autoformazione del docente.

L'autore esprime e documenta l'avvenuta evoluzione del concetto di *flipped classroom* verso un più esteso concetto di *flipped learning*, sottolineando in ciò la possibilità di un sicuro miglioramento dei risultati di apprendimento rispetto ad altre e più tradizionali metodiche. Premessa a questi validi risultati il cambiamento del ruolo del docente e degli alunni previsto da questo nuovo modello professionale. Va chiarito che questo interessante testo riguarda espressamente nella sua rigorosa genesi l'ambito universitario, ma appare chiaramente assai utile

anche in una visione innovativa dell'insegnamento nelle scuole medie e soprattutto nelle scuole secondarie superiori ove potrebbe incontrare e valorizzare con le sue motivazioni e procedure un fattivo interesse degli alunni. Certamente la sua lettura, qualsivoglia sia l'ambito formativo di applicazione, appare assai densa di utili e stimolanti indicazioni professionali.

In ciò, esplicita e chiara è la dichiarazione dei punti di forza (con utili cenni anche ad eventuali difficoltà) di questo percorso di rovesciamento concettuale e procedurale della gestione di attività di insegnamento anche complesse. Il tempo verrebbe maggiormente dedicato alla produzione di conoscenze mediante interazioni personali e valutazione formativa, dal momento che anticipare il momento della trasmissione di informazioni (finora centro dell'impostazione tradizionale nelle classi) con un lavoro (guidato e preliminare degli alunni) permetterebbe di riservare il tempo di lezione a quelle attività che meglio valorizzano la presenza simultanea dell'alunno e del docente in aula. In sostanza si tratta, realizzando un lavoro in gruppo interattivo di classe, di agire con una costante valutazione formativa, supervisionata in itinere, e di condurre all'approfondimento, in discussioni condivise, degli apprendimenti stimolati; su questa base si può pure giungere alla realizzazione, in coordinazione con gli stessi alunni, di progetti particolari.

Tutto questo, si sottolinea, implica evidentemente cambiamenti anche nella organizzazione degli spazi della classe e nel protagonismo degli studenti in essa, dal momento che sono gli alunni che variamente pensano, discutono, agiscono, peraltro osservati e aiutati, se necessario, e valorizzati dai loro docenti. Va considerato che questo modello didattico include organicamente nel suo svilupparsi anche la possibilità, in itinere, per gli studenti di trasmettere e confrontare on-line con i docenti stessi, anche precedentemente alle attività di classe, i propri eventuali dubbi o moti cognitivi o difficoltà particolari.

Con questa articolata procedura si può considerare che tanto i docenti, quanto gli allievi, possano arrivare meglio preparati nelle aule della scuola, avendo già enucleato gli elementi di fondo su cui concentrarsi insieme, tanto nelle tematiche da approfondire, quanto nelle tematiche da ulteriormente sviluppare.

Punto di forza di questo testo appaiono le pagine dedicate non solo ad un approfondimento concettuale di questa coinvolgente modalità formativa ma anche al dettagliato esame dei passi procedurali da compiere da parte dei singoli docenti. Anzitutto va chiarito come il *flipped*

learning superi ed estenda il già noto *flipped classroom* verso modalità di interazione ben più ampie. Fra l'una e l'altra procedura si misura un salto di qualità che porta il già utile e coinvolgente *classroom* verso un *learning* in cui più a fondo gli alunni possono informare il docente delle proprie reazioni, dubbi e difficoltà, permettendogli così di adattare l'uso del tempo in classe alle già conosciute necessità degli alunni. In sostanza il *flipped learning* è un modello di apprendimento che implica un profondo coinvolgimento, non tanto e non solo degli studenti, ma anche degli stessi docenti, i quali potranno definire i loro personali atteggiamenti professionali, tramutandoli in atti educativi, interattivi e culturali ben direzionati e predisposti. Impossibile riassumere in una recensione la molteplicità di consigli e proposte dettagliate che il volume mette a disposizione del docente che voglia affrontare queste tematiche. Due considerazioni emergono forti in queste pagine: *la differenza tra il successo e il fallimento nell'applicazione del modello capovolto sta nel riuscire a motivare gli alunni a studiare*, in ciò convertendo i dubbi e le difficoltà degli alunni in opportunità di apprendimento per loro e per i loro compagni. (Angelo Luppi)

M. Salvucci, *La scala PraDISP. Uno strumento per riflettere sulle pratiche didattiche dell'insegnante di scuola primaria*, Roma, TAB, 2023, pp. 188, open access

Questo lavoro di Marta Salvucci, accompagnato da due contributi di presentazione ed approfondimento di Adriana Schiedi e Rossella D'Ugo si presenta come uno strutturato strumento dedicato a rendere scientificamente fondato e consapevole un percorso di valutazione formativa sull'agire professionale dell'insegnante di Scuola Primaria.

Il lavoro risulta incardinato su varie e essenziali considerazioni: l'importanza del possesso di una assodata e ben formata capacità valutativa (e auto-valutativa) da parte dei docenti impegnati nelle attività didattiche, la complessità di questo aspetto professionale, considerate le sue molteplici dimensioni formative, orientative e trasformative. In ultima analisi si tratta di gestire un doppio e contestuale compito: migliorare tanto il lavoro degli studenti, quanto quello degli insegnanti.

Questa ricerca sulle modalità d'esercizio della professione docente nelle scuole primarie d'oggi e sulle specifiche normative esistenti considera da un lato i tratti essenziali dello sviluppo della Scuola Primaria, che ne orientano la delimitazione istituzionale e, in particolare negli

ultimi decenni, la complessa articolazione del ridondante sovrapporsi delle recenti disposizioni educative ed amministrative. In questo contesto preciso appare il riferimento all'indicazione attuale di concentrarsi sul "curricolo d'istituto", ambito professionale ed educativo in cui si dovrebbero condensare le esperienze di apprendimento più efficaci, le scelte didattiche più significative e le strategie formative ritenute più idonee alle finalità perseguite nei vari istituti scolastici. Ampia, in questo scenario, una riflessione attenta alle tematiche delle 'competenze' che va assumendo una determinante importanza nelle scuole del nostro paese.

In questo quadro allo strumento professionale presentato PraDISP (Prassi-Didattiche-Insegnanti-Scuola-Primaria) verrebbe assegnato il compito "di condurre ogni insegnante alla razionalizzazione delle proprie scelte educative", indirizzandole infine alla "maggior qualità dell'insegnamento-apprendimento" prodotto dal suo operare. Non manca di certo, in questo contesto, una riflessione alla problematicità di quest'ambito professionale, atteso che la voce qualità riguarda nella scuola "le persone, i comportamenti, la cultura"; aspetti certamente di ardua valutazione. Viene sottolineato come questa direzione di riflessione appartiene all'idea "di dar vita ad un sistema educativo", che possa essere "realmente democratico".

Nel quadro professionale in cui vengono inquadrare le proposte operative contenute in questo testo si fa riferimento ad una scala di valutazione delle prassi didattiche attuate dagli insegnanti di scuola primaria, sulla scia di una analoga e già sperimentata scala dedicata agli insegnanti di scuola dell'Infanzia (PraDISI). In merito viene ipotizzata come assai utile quella consuetudine professionale che i docenti dovrebbero assumere nel consentire e nel gradire l'importanza di un valido "autovalutarsi e farsi valutare continuamente", anche al fine di "un aggiornamento continuo attraverso il confronto con i propri colleghi". Numerosi in merito i riferimenti ad una letteratura internazionale ampiamente disponibile sull'argomento a cui questo volume fa attento riferimento.

Lo strumento utilizzato a questi fini consiste in una complessa scala di rilevazione e lettura dei comportamenti docenti posti in atto nelle specifiche situazioni scolastiche e si presta, come nel testo si dichiara, atto a valutare, migliorare e riprogettare da parte degli insegnanti (se necessario) le prassi didattiche in atto nel proprio specifico contesto. Lo strumento risulta essere stato validato da opportune preliminari

implementazioni e, in quanto strumento assai complesso, andrebbe utilizzato da “un osservatore appositamente addestrato al suo uso” per poter dare infine dati verosimili per una autovalutazione degli insegnanti stessi.

Dal punto di vista tecnico il PraDISP rivolge le sue intenzionalità osservative a dieci aree di formazione ed insegnamento: matematica, italiano, inglese, storia, geografia, scienze, musica, arte e immagine, educazione fisica, tecnologia. Per ognuna di queste aree vengono definite tanto le competenze ad esse attinenti, (variamente da 2 a 5), quanto le modalità prassiche da individuare ed osservare nel quadro degli obiettivi d’insegnamento attesi. Da ciò risulta una proposta di lavoro assai articolata ed impegnativa, anche perché, si osserva nel testo, essendo questa procedura intesa a rilevare e potenziare *qualità nella scuola*, si trova comunque a dover fronteggiare la pluralità delle correnti opinioni su ciò che effettivamente si intende con questa definizione da parte dei docenti e non solo da essi. Ciò premesso, l’applicazione di questo strumento potrebbe risultare assai formativo a livello di una intera comunità scolastica contribuendo non solo a chiarire all’interno delle prassi di scuola le accezioni di *qualità locale* espresse dai docenti ma anche correlandole con le accezioni di *qualità globale* presenti negli stakeholder di territorio e/o nella letteratura specialistica. In realtà per complessità ed impegno questo strumento si presterebbe assai bene a gestire modalità partecipate e convinte di autoanalisi d’istituto nel quadro del territorio di appartenenza.

Tuttavia, nella sempre più complessa situazione scolastica contemporanea, in cui troppo spesso l’improvvisazione rivolta a catturare la mai scontata attenzione e disponibilità degli alunni sembra divenire necessità quotidiana, l’itinerario presentato, per quanto assai interessante, potrebbe malauguratamente trovare forti ostacoli realizzativi. Non appare d’aiuto ad una sua generalizzazione anche la sostanziale assenza di reali meccanismi di premialità per chi nella scuola si impegna e dimostra una capacità di reale miglior qualità nelle interazioni formative con i propri alunni ed una reale miglior efficacia nelle varie attività didattiche. Nondimeno insegnanti capaci di migliorarsi e fortemente impegnati in ciò esistono ancora numerosi e ben distinguibili nella moltitudine docente, ma ad essi si destinano, e non sempre, solo apprezzamenti moraleggianti e non già sostanziali riconoscimenti economici o di carriera. Questo non basta per sostenere la professione docente nella società contemporanea. (**Angelo Luppi**)